



MA L'ITALIA NON È NEL MIRINO?

AMBASCIATA A SANAA

U. D. G.

UDEGIOVANNANGELI@UNITA.IT

Imbarazzante. Inquietante. Incomprensibile. Alcuni hanno deciso di chiudere i battenti. Altri di farlo a metà. Altri ancora rivendicano con orgoglio di essere aperti e di funzionare al 100%. Non stiamo parlando dei saldi di inizio anno. Ma della «serata delle ambasciate» in atto nello Yemen. Ricapitoliamo: dopo le minacce di Al Qaeda, Usa e Gran Bretagna decidono di chiudere le loro ambasciate. L'Italia - la Farnesina - afferma: sia l'Unione Europea a decidere. Passa un altro giorno e a chiudere i battenti è il Giappone, mentre altri, la Francia, la Germania e la Spagna decidono di attestarsi a metà strada: diminuire l'attività delle loro sedi, chiudendole al pubblico. L'Italia - la Farnesina - insiste: sia l'Unione Europea a decidere una linea comune. Nel frattempo, il nostro ambasciatore a Sanaa, Mario Boffo, dichiara: la sede diplomatica italiana «funziona al 100%». La domanda sorge spontanea: ma su quali basi, su quali informative dei servizi d'intelligence, Washington, Londra, Tokyo, decidono di chiudere, per ragioni di sicurezza, le loro sedi diplomatiche nello Yemen, e noi no? Abbiamo altre informazioni? Siamo più coraggiosi? Siamo un obiettivo meno appetibile per i qaedisti? Mistero. Una risposta viene dal ministro degli Esteri: la nostra ambasciata a Sanaa resta aperta perché «l'Italia crede che si debba decidere come Europa e che quindi è necessaria un'immediata riunione di coordinamento, che ci sarà venerdì 8 gennaio», dice Franco Frattini ai microfoni del Tg3. Domanda sulla risposta: ma Francia, Germania, Spagna fanno parte o no della Ue? E, se non pecciamo di memoria, non è britannica la baronessa Ashton, ministra degli Esteri dell'Unione? E la Gran Bretagna non ha chiuso i battenti della sua ambasciata? Se non fossimo di fronte ad un problema maledettamente serio - il rischio terrorismo - questa storia apparterebbe alla serie «oggi le comiche». Ma c'è poco da ridere e molto da preoccuparsi. ❖

edista. Gruppi di informatici curano siti web in oltre diciotto lingue, dall'albanese allo svedese. La «rete delle reti» del Jihad armato ha sparso i suoi tentacoli operativi e le sue sedi «universitarie» di indottrinamento e apprendimento operativo in ogni angolo del pianeta: nel Golfo Persico, i centri direttivi sono oggi, oltre che nelle trincee sunnite in Iraq e Yemen, nelle retrovie dell'Arabia Saudita, vero polmone finanziario della Rete di Al Qaeda, in Asia orientale, il quartier generale del jihadismo si trova in Indonesia. In Africa le strutture più funzionali sono collocate in Uganda e Nigeria, Somalia ed Etiopia. Comuni affari per il traffico di droga stabiliti da emissari di Al Qaeda con il cartello del narcotraffico colombiano, hanno portato il jihadismo a insediare un nucleo operativo anche in America Latina, a Bogotà. La «bomba sporca». È l'obiettivo dichiarato di Al Qaeda: potenziare la sua capacità offensiva dotandosi di bombe sporche («Ordigni esplosivi associati a sostanze radiologi-

che») o «aggressivi chimici e agenti biologici». Le piste più battute dagli emissari di bin Laden per acquisire il materiale radioattivo non fissile, portano soprattutto verso la tratta georgiana. Per la sua posizione geografica innanzitutto: snodo geografico naturale tra Russia, Asia Minore e

**Quattrocento finanziari
Arabi e pachistani,
governano
centinaia di società**

**Rischio nucleare
In Georgia e nelle altre
repubbliche ex Urss
il materiale radioattivo**

Turchia, la Georgia ha di fatto assicurato a traffici di diversa natura frontiere permeabili, alti livelli di connivenza delle polizie di confine, gruppi di ribelli separatisti che fanno del contrabbando la fonte principale di

autofinanziamento. L'altra ragione è che la Georgia è anche un serbatoio naturale di materiale radioattivo di epoca sovietica. Altra direttrice che cresce di importanza è quella che passa per le ex repubbliche dell'Unione Sovietica e che raggiunge piazze come il Pakistan, l'Afghanistan, la Thailandia e l'Indonesia. Ed è proprio attorno alla «bomba sporca» e al contrabbando di materiale radioattivo non fissile che rischia di saldarsi un'alleanza tra la «multinazionale del terrore» e le «holding» più ramificate della criminalità organizzata. di certo alla «Holy war, inc.» non manca il denaro per acquisire sul mercato nero armi di distruzione di massa. Oltre al contrabbando di droga, i forzieri di Al Qaeda vengono costantemente riforniti dalle innumerevoli organizzazioni «caritatevoli» musulmane sparse per il mondo e fortemente strutturate in Europa e negli Usa. Una pratica che, secondo stime attendibili, porta ogni anno nella casse di Al Qaeda dai 300 ai 400 miliardi di dollari. ❖